

# E Silvio ha in serbo l'arma del referendum

**IL SOSPETTO DELLA LEGA**

A Bossi & C. non è piaciuta la corsa alle firme di molti big azzurri

**IL PUNTO DI ROTTURA**

O accordo sulla legge elettorale, o il Carroccio tornerà a correre solo

## Retroscena

FABIO MARTINI  
ROMA

Il timore è una strategia del doppiogioco

Tutto ebbe inizio nel giorno di san Stanislao. La mattina dell'11 aprile Enzo Cursio, l'uomo di Walter Veltroni nel Comitato promotore per il referendum sulla legge elettorale, telefonò ad Antonio Martino, già ministro della Difesa nell'ultimo governo Berlusconi: «Caro Martino, noi pensavamo a te come presidente del Comitato romano per il referendum. Che ne pensi?». E Martino: «Sapete come la penso sul referendum, ma penso che ne dovrò parlare col presidente Berlusconi. Datemi 48 ore e vi faccio sapere».

Due giorni dopo Martino si rifà vivo e annuncia: «Bene, sono disponibile». E poi con la proverbiale trasparenza aggiunge: «Naturalmente sono disponibile, perché il presidente Berlusconi è d'accordo...». Passaggio, se non decisivo, certo importante per decrittare per capire le ragioni della svolta che si sta consumando in questi giorni dentro Forza Italia. Col desiderio oramai trasparente di Silvio Berlusconi di allargare i confini di Forza Italia, per farne un movimento a forte vocazione maggioritaria, stabilmente il primo partito del Paese. Magari con l'aiuto di un

referendum che, in caso di vittoria dei «Sì», avrebbe un paradossale effetto-estrogeno. Con la legge elettorale «ritagliata» dal referendum infatti la lista che ottiene più voti porterebbe a casa, da sola, il 54% dei seggi. Un premio talmente ricco da incoraggiare aggregazioni e fusioni proprio allo scopo di arrivare primi.

Sul fronte referendario quel che si è mosso alla luce del sole è cosa nota: il Comitato che punta all'azzeramento dell'attuale legge elettorale è riuscito a raccogliere 821.000 firme, molte più delle 500.000 che sono necessarie per interpellare la Corte Costituzionale sulla ammissibilità o meno del referendum. Ma sulla scorta dei numerosi precedenti, il pronunciamento della Consulta (che avverrà entro il 15 gennaio del 2008) è scontato: il referendum verrà dichiarato ammissibile e dunque in una data tra il 15 aprile e il 15 giugno del 2008 si svolgerà la consultazione referendaria. Molto trasversale il Comitato che ha scaricato in Cassazione quella valanga di firme: accanto al nucleo promotore (fortemente influenzato dal ministro della Difesa Arturo Parisi), un apporto molto rilevante l'hanno dato Alleanza nazionale (che da sola ha raccolto circa centomila firme), i Ds e, in parte, Forza Italia. Solo in parte perché il partito di Berlusconi si è tenuto su due staffe. Il leader ha dato il benestare alla presenza nel Comitato sia ai referendari convinti (Peppino Calderisi, Antonio

Martino, Gaetano Quagliariello, Stefania Prestigiacomo) sia a personaggi «ufficiali» del partito (Donato Bruno, Andrea Pastore), che non a caso si sono ritirati non appena la Lega ha iniziato a minacciare rappresaglie. Ma l'apporto di Forza Italia non è stato irrilevante: nella sola Sicilia, su impulso della Prestigiacomo, sono state raccolte quasi 40.000 firme.

E ora la Lega torna a sospettare di Berlusconi. Dice Roberto Calderoli: «L'eventuale nascita del Partito della libertà ha qualcosa di carbonaro perché sembra che qualcuno voglia preparare il referendum sulla legge elettorale. E io penso che ci possa essere di mezzo Berlusconi, che invece aveva garantito a Bossi la modifica della legge elettorale proprio per evitare il referendum. Se avesse cambiato idea, viene meno l'intesa tra la Lega e Forza Italia». L'inconfessabile sospetto dei leghisti è di un gioco doppio da parte di Berlusconi: se si va ad elezioni anticipate

con l'attuale legge elettorale ad impianto proporzionalista, il Partito della libertà della Brambilla resta una lista che aggiunge una percentuale al computo di tutta la Cdl; se invece passa il referendum, il Pdl diventa il mega-contenitore per conquistare

il primo posto, subordinata insopportabile per la Lega. Eppure un personaggio paludato come il commissario europeo Franco Frattini, ministro di Forza Italia in tutti i governi Berlusconi, lo ha detto chiaramente: «Se non ci si riesce a mettere d'accordo su una piccola modifica, allora è meglio andare al referendum. Noi ci batteremo per il sì e lo vinciamo». Un noi che sembrava proprio un plurale maiestatis.

